BENVENUTO LOBINA

Nato a Villanova Tulo (Cagliari) nel 19I4, dapprima impiegato comunale e postale a Cagliari, poi impiegato postale a Sassari, autodidatta, Benvenuto Lobina ha vissuto la sua infanzia tra contadini e pastori (come lui stesso ha spesso confessato), collaborando, però, dal 1933, a varie riviste e in particolare alla rivista sarda "S'Ischiglia". Ha pubblicato soltanto un libro di poesie: *Terra disisperada terra* da Jaca Book (Milano, I974) e un romanzo – *Po Cantu Biddanoa* (Cagliari, 1987).
Critica: P. Scanu, *Sardegna*, Firenze 1965; A. Satta in "La Nuova Sardegna", 13 agosto 1974; R. Manelli, *Poeti in Sardegna*, Foggia 1979.

Autore di un solo libro di versi – *Terra disisperada terra* – anche per l'obiettiva difficoltà a pubblicar e qui e altrove testi di poesia dialettale – Benvenuto Lobina si esprime nel dialetto del Sarcidano, quasi intraducibile in altra lingua, tanto è radicato in quell'antichissimo habitat linguistico, orale e popolare, tipico della sua terra, che è sempre più espressione di un sentimento di inappartenenza e di indipendenza sempre risorgente nell'isola. È un dialetto che ha qualcosa di esoterico, di iniziatico, una lingua da parlare *inter nos*, strumento essa stessa di quel sentimento di opposizione e rivolta di cui s'innalza a vessillo. C'è in Lobina, come del resto in quasi tutti i dialettali sardi, un sentimento religioso di fondo che non è mai fine a se stesso, ma strumento anch'esso di un'opposizione etnica, di appartenenza a un popolo che parla una 'sua' lingua e che sente di dover difendere una 'sua' identità sempre minacciata da altri popoli e da altre lingue. Nelle poesie che qui presentiamo, nella traduzione di Antonello Satta, ci sono già tutti i temi cari alla poesia del Nostro: il sentimento tra epico ed etnico d'essere parte di una gente fiera, dignitosa e ribelle e d'esprimerne, come un antico aedo, la memoria collettiva e i sentimenti tradizionalmente più forti e vivi, *cantando sempre in coro*, alla Machado (e lunga è la storia delle influenze latino-americane e della poesia spagnola, in particolare, nella poesia sarda di tutti tempi); il sentimento di una perdita (di felicità, di vita, di una sorta d'età dell'oro) e, insieme, il parallelo sentimento di un possibile riscatto, di una rivalsa contro un nemico oscuro, innominabile e innominato); l'elegia degli affetti più cari, irrimediabilmente perduti, alcuni, sotto "i colpi della scure straniera"; il fermo, drammatico *rappel à l'ordre* – espresso con civile passione e forte dignità umana – a tutta la gente sarda perché finalmente sia ammessa a partecipare "alla festa che ci hanno promesso" e che ci è stata sempre negata: una festa collettiva e tale, addirittura, da accogliere vivi e morti ("i padri, i nonni, i nostri antichi"), "festa grande, sognata da tanto, desiderata,

BENVENUTO LOBINA

Born in Villanova Tulo (Cagliari) in 1914, at first a municipal and post office employee in Cagliari, later a post office clerk in Sassari, self-taught, Benvenuto Lobina spent his childhood among farmers and shepherds (as he himself has often acknowledged), but from 1933 contributing to several journals and in particular to the Sardinian review *S'Ischiglia*. He has published only only one book of poetry: *Terra disisperada terra* [Land Desperate Land] with Jaca Books (Milan, 1974) and a novel – *Po Cantu Biddanoa* (Cagliari, 1987).
Criticism: P. Scanu, *Sardegna*, Florence 1965; A. Satta in *La Nuova Sardegna*, August 13, 1974; R. Manelli, *Poeti in Sardegna*, Foggia 1979.

Author of a single book of verse, *Terra disperata terra* – due also to the difficulty of publishing texts of dialect poetry here and elsewhere – Benvenuto Lobina expresses himself in the dialect of the Sarcidano region, almost untranslatable into another language, being so deeply rooted in that very ancient linguistic, oral and popular *habitat* typical of his land, which is increasingly an expression of the feeling of not belonging and of independence always resurgent in the island. It is a dialect that has something esoteric, initiatory about it, a language to be spoken *inter nos*, itself an instrument of that sentiment of opposition and revolt whose banner it becomes.

In Lobina, as at any rate in all Sardinian dialect poets, we find that underlying religious sentiment which is never an end to itself, but is itself an instrument of ethnic opposition, of belonging to a people that speaks “its” language and feels it must defend “its” ever-threatened identity from other peoples and other languages. In the poems here presented, translated by Antonello Satta, we already find all the themes recurrent in the Author's poetry: the epic-ethnic feeling of being part of a proud, dignified and rebellious people and to express, like an ancient *aedos*, their collective memory and their traditionally strongest and most vivid sentiments, *always singing in chorus*, like Machado (there is a long history of influences from Latin-America and in particular from Spanish poetry in Sardinian poetry of all periods); the feeling of a loss (of happiness, life, of a sort of *golden age*) and at the same time the parallel feeling of a possible redemption, of a revenge against a dark enemy, unnameable and unnamed; the elegy of the most beloved affections, some of which irremediably lost under the “blows of the foreign ax”; the firm, dramatic *rappel à l'ordre*, expressed with civil passion and strong human dignity, to the whole Sardinian people so that they may finally be allowed to participate in “the feast promised to us” and always denied: a collective feast, and such as to welcome the dead as well as the living (“the

e mai vista”.

Lobina,che nutre la sua poesia di tutti i risentimenti popolari (ma non populistici) propri della sua terra felicemente coniugandoli con il sentimento privato, è forse il poeta sardo che ha espresso con più forza e commozione il sentimento di privazione e di perdita del popolo 'colonizzato' e della 'lingua tagliata' e, insieme, la sua ansia di riscatto con spirito risorgimentale, valendosi di un linguaggio strettamente aderente a questi sentimenti, nato dal popolo e dal popolo continuamente arricchito di nuova linfa vitale. Ha scritto Antonello Satta nella prefazione al libro di Lobina: “Benvenuto Lobina vive pienamente le sue esperienze poetiche in questa identità, consapevole dell'etnocidio che minaccia la sua terra 'disisperada'”. Col senno di poi, dovrà dirsi che il canto di 'festa' e di riscossa del Lobina è stato, in qualche misura, profetico: egli è riuscito a vedere, pur tra le funebri litanie del suo tempo, quel futuro che si preparava per l'isola.

Il suo maggior merito è stato quello d'avere sempre trovato il giusto punto di equilibrio tra sentimento pubblico e privato, tra oralità e scrittura, fra tradizione e innovazione, tra memoria collettiva e sentimento etnico ed epico insieme.

Critica: F. Loi, in “Il Sole/24 ore, 17.5.1992; A. Mundula, in “La Stampa-Tuttolibri”, 15.7.1978; A. Satta, introduzione a *Is Canzonis*, 1992.

fathers, the grandfathers, our ancestors”), “a great feast, long dreamed, wished for, and never seen.”

Lobina, who nourishes his poetry with all the popular (but not populist) resentments typical of his land, happily wedded to private sentiment, is perhaps the Sardinian poet who has expressed with the greatest power and emotion the feeling of deprivation and loss experienced by a *colonized people* and a *severed tongue*, and at the same time his longing for deliverance with a *Risorgimento* spirit, availing himself of a language that adheres closely to those sentiments, born from the people and continually enriched by the people with new vital lymph. In the preface to Lobina's book, Antonello Satta wrote: “Benvenuto Lobina lives fully his poetic experiences in this identity, conscious of the “ethnocide” threatening his 'desperate' land.” In hindsight, it must be said that Lobina's song of “celebration” and revolt has been, to a degree, prophetic: he has been able to see, even among the mournful litanies of his time, the future awaiting his island.

His greatest merit has been always being able to strike the right balance between public and private sentiment, between orality and writing, between tradition and innovation, between collective memory and ethnic-epic sentiment. Criticism: F. Loi, in *Il Sole/24 ore*, 5/17/1992; A. Mundula, in *La Stampa-Tuttolibri*, 7/15/1978; A. Satta, introduction to *Is Canzonis*, 1992.

Ohi, custa osgi

Ohi, custa osgi chi di aillàgtru
i mi zérria' trista, a so sighìa.
No é sa osgi
de i' méndullasa 'n frori accanta' 'i òmu
e nimmanchu 'e s'arrurndilli chi torra'
donni annu a asuttu 'e crobetura.
No é sa osgi custa
de s'arrìu chi gioga' cun su solli.

Terra,
disisperada terra,
non prus cun i sa osg' 'e s'arregodu
de is annus pru' bellus,
oi mi zérrias,
ma cun àtara osgi,
cun bosgi trista, siddàda 'e su prantu,
cun bosgi chi oi sceti – òmini – intendu.

Mi zérrias,
terra, cun i sa osgi serregada,
so osg' 'e s'aradori verenau
chi ara' cun dua bàccasa stasias;
sa osgi 'e su pastori cun sa cara
segàda 'e sa straccìa
in is pranus tuus fridus;

Ahi, questa voce – Ahi, questa voce che da lontano / mi chiama, triste, continua. / Non è la voce / dei mandorli in fiore accanto alla mia casa / né della rondine che ritorna / tutti gli anni sotto il tetto. / Non è la voce, questa, / del fiume che scherza col sole. // Terra, / o disperata terra, / non più con la voce del ricordo / degli anni più belli, / oggi mi chiami, / ma con diversa voce, / con triste voce soffocata dal pianto, / con voce che oggi soltanto – uomo – posso intendere // Mi chiami, / tetra, con la voce roca, / la voce dell'aratore irato / che ara con due magre vacche; / la voce del pastore col volto / sferzato dai piovaschi / dei tuoi freddi altipiani;

Ah, that voice

Ah, that voice, sad, insistent,
calling me from afar.
It's not the voice
of the almond trees blooming by my house,
nor of the swallow returning
under the roof each year.
Nor is it the voice
of the river flashing in the sun.

Earth,
O desperate earth,
no longer voicing the memory
of better years,
today you call me,
but with a different voice,
a sad voice stifled by sobs,
a voice I can understand only today – as a man.

Earth, you call me,
with a hoarse voice,
the voice of the angry plowman
plowing with two scrawny cows;
the voice of the shepherd, his face
lashed by rain squalls
on your cold plateaus;

cun t sa osgi
de feminas tribulliàdast
totu sa vida estìa' de nieddu;
cun sa osgi 'e su trenu
chi sìghid' a ancora a ndi pigai
sa mellu' gioventudi.

E cun su prantu,
cun su prantu mi zerria'
de pioppus arrutus
arresginis a solli, sconzollaus,
cun i' folla' bianca, frima', fridas
che una car' 'e mortu.

Mi zérrias: i aìntur' 'e su coru
m'intend'antigus cropu' de segùri,
is cropu' de seguri furistera
in i' forestas tua' devastadas.
Terra, su entu
mindi etti' s'annìgrid' 'e cuaddus
carriau', mischinu', de craboni,
carriau, mischinu', di egrùngia,
cauddus curridoris chi banderas
pigànta 'n dònnia festa.

/ con la voce / di donne tribolate / per tutta la vita vestite a lutto; / con la voce del treno / che continua a portar via / la gioventù migliore. // E col pianto, / col pianto tu mi chiami / di pioppi caduti / con le radici al sole, sconsolati, / con le foglie bianche, ferme, fredde / come il volto di un cadavere. // Mi chiami: e dentro il cuore / sento antichi colpi di scure, / i colpi della scure straniera / nelle tue foreste devastate. / Terra, il vento / mi porta il nitrito dei cavalli / carichi, meschini, di carbone, / carichi, meschini, di vergogna, / cavalli corridori che trofei / conquistavano in tutte le sagre.

with the voice
of suffering women
who wear mourning all their lives;
with the voice of the train
taking away as always
the best of our youth.

And you call me
with the cry,
the cry of fallen poplars,
despondent, their roots in the sun,
and their leaves as white and still and cold
as the face of a corpse.

You call me: and in my heart
I hear the age-old sound of chopping,
the chopping of the foreign ax
in your devastated forests.
Earth, the wind
brings me the neighing of horses
laden, poor things, with coal,
laden, poor things, with shame,
swift horses that once won trophies
in all the village festivals.

Terra, t'intendu,

o fragellàda terra.
Ma osgi no mi éssi
po t'arrespundi,
nì passu pozzu movi po torrai.
E i mi feri che punt' 'i orteddu
sa osgi tua chi di aillàguru
i mi zérria' trista, a sa sighìa.

da *Terra disisperada terra*, 1974

// Terra, ti sento, / o flagellata terra. / Ma voce non mi viene / per risponderti, / né passo riesco a muovere per ritornare. / E mi colpisce / come punta di coltello / la tua voce che da lontano / mi chiama, triste, continua.

(Traduzione di Antonello Satta)

Earth, I hear you,
O flagellated earth.
But I have no voice
to answer you,
nor can I move a step to go back.
And your voice, sad, insistent,
calling me from afar,
wounds me like the point of a knife.

(Translated by John Shepley)

No e' su pass' 'e babbu

No, mamma, su ch'inténdisi
no é so pass' 'e s'égua niedda
intrendu 'n prazza,
no è su pass' 'e babbu 'ntrendu 'n domu
cun is ispronis ancora 'n is péisi.
Ddu bisi
cant'arruìna 'n so vosilli,
e in so ferr' 'e sa cavuna,
e in i' ferru' de tundi,
e in i' ferru' de pudai,
cantu prùin'in sa sedda,
in su frenu, in sa soga,
in dònnia cosa chi no ha torrau
prus a toccai.
No, mamma, no ddu scùrtisti
cuss'angioni chi béulla, chi béullada
spettendiddu debadas issu puru.

Debàdasa 'n beranu
dd'happu spettau.
“Bis' cant'é bellu
so trig'ocannu – mi narà' – ddu bisi,
ottu, desgi pillonis:
had'a parr'unu mari su Stupara
cust'istadi, chi Deus had'a bolli.”
E castiàda
mellas, cerésgias. E in donni' alla
parìa' chi po spantu sceti tandu
frori' biancus éssinti spannau.

Non è il passo di babbo – No, mamma, ciò che senti / non è il passo della cavalla nera / che entra' nel cortile, / non è il passo di babbo che entra in casa / con gli speroni ancora ai piedi. / Vedi / quanta ruggine sul fucile, / e sul ferro della roncola, / e sulle forbici da tosare, / e sulle forbici da potare, / quanta polvere sulla sella, / sulle briglie, sul laccio, / su ogni cosa che lui / non ha più toccato. / No, mamma, non ascoltare / quell'agnello che bela, che bela / attendendolo invano anch'esso. // Invano a primavera / l'ho atteso. / “Vedi quanto è bello / il grano, quest'anno – mi diceva – vedi / otto, dieci germogli: / sembrerà un mare la piana di Stupara / quest'estate, se Dio lo vorrà.” / E guardava / meli, ciliegi. E su ogni ramo / sembrava che per miracolo soltanto allora / i fiori bianchi sbocciassero.

It's not father's footstep

No, mother, what you hear
is not the hooves of the black mare
entering the courtyard,
it's not father's footstep entering the house,
his spurs still jingling on his feet.
Look
at all the rust on the rifle,
and on the point of the billhook,
and on the sheep shears,
and the pruning shears,
all the dust on the saddle,
the reins and the lasso,
on all the things he
hasn't touched in so long.
No, mother, don't listen to
that lamb that keeps bleating and bleating,
it too waiting for him in vain.

In vain I waited
for him in spring.
“Look at the grain, how nice
it is this year,” he told me, “look,
eight, ten shoots:
the plain of Stupara
will be like a sea this summer, God willing.”
And he looked at
apples, cherries. And it seemed
that by a miracle the white flowers
bloomed only then on every branch.

Debadas
a prim'atòngiu.
Sa muìd' 'e s'arrìu, sceti, in bìngia,
sa muìd' 'e s'arrì' e i su entu
tra giuall'e giuall'abbandonau.
E i sa osgi sua:
“Bi, muscadeddu, unu urdon' 'i oru
a primu fruttu.
Niedda carta, niedda che pisgi;
custu gallopu, càst', unu spantu;
e i custu girò: unu cadinu
ònnia fundu.”

No, mamma, no ddu spéttisti:
debada' làssas s'enna scaringiada,
sa lusgi alluta, su fogu tudau.
Non torra', mamma. Ma non depis prangi.
Ascurta: sezzidì accanta mia,
accant'accanta, e contamì de candu
torraà' de cassa manna cun su pégu'
de sribon'a agroppa' de cuaddu
e intrendu 'n prazza dd'arrìanta 's ògus.

da *Terra disisperada terra*, 1974

// Invano / al primo autunno. / Il mormorare del fiume, soltanto in vigna, / il mormorare del fiume ed il vento / tra filare e filare abbandonato. / E la sua voce: / “Vedi, moscatello, un grappolo d'oro / al primo frutto. / Uva nera, nera come pece; / questo talopo, guarda, una meraviglia; / e questo girò: un cesto / ogni ceppo.” // No, mamma, non attenderlo: / invano lasci l'uscio socchiuso, / la luce accesa, il fuoco coperto. / Non tornerà, mamma. Ma non devi piangere. / Ascolta: siedi vicino a me, / vicino, vicino, e raccontami di quando / ritornava da caccia grossa / col cinghiale sulla groppa del cavallo / ed entrando nel cortile gli ridevano gli occhi.

(Traduzione di Antonello Satta)

In vain
in early autumn.
The murmur of the river, only in the vineyard,
the murmur of the river and the wind
from one abandoned row to the next.
And his voice:
“Look, muscatel, a golden bunch,
the first fruits.
Black grapes, pitch-black:
look at these, a wonder;
and these, a basketful
from every stock.”

No, mother, don't wait for him:
there's no point leaving the door half open,
the light on, the fire banked. Mother, he's not coming back.
But you mustn't cry.
Listen: sit here beside me,
here, right here, and tell me how
he used to return from the hunt,
the wild boar slung across the croup of his horse,
and enter the courtyard with laughing eyes.

(Translated by John Shepley)

Passus

Poita
òrnia pram' 'e terra accantu pòngiu
is péisi, mi pari' chi no sia'
frimu, comenti frimu no é mai
so pament' 'e so ponti écciu?
Poita òrnia passu
(e is passu' de sa genti,
e is passu' mius e totu)
m'arrentrònada 'n conca e in su coru
che is passus chi arrentrònant'a asutta
de is arcada' de su ponti écciu?

I mi pàrid' 'e 'ntendi
dì e notti sceti passu'
de genti ferenada,
passu' de genti senz' 'i alligria,
de gent' a marron'a coddu,
passu' di éccius peis a sa fossa
annend'a tira tira
a si spacciai s'ùrtim'allientu
po s'úrtimu mussi' 'e pani;
passu' de picciocceddu'
mortu' de sonnu, passu'
de genti mallefattora
(gent' 'e càvuna, gent' 'e fosilli)

Passi – Perché / ogni palmo di terra dove metto / i piedi, mi sembra che non sia / fermo, così come fermo non è mai / l'assito del vecchio ponte? / Perché ogni passo / (e i passi della gente, / e miei stessi passi) / mi rimbombano in testa e nel cuore / come i passi che rimbombano sotto / le arcate del vecchio ponte? // Mi sembra di udire / giorno e notte soltanto passi / di gente furibonda, / passi di gente senza allegria, / di gente con zappe in ispalla, / passi di vecchi con i piedi nella fossa / che vanno, strasciconi,/ a consumare il loro ultimo respiro / per l'ultimo boccone di pane; / passi di fanciulli / insonnoliti, passi / di malfattori / (gente di roncola, gente di schioppo)

Footsteps

Why
does every inch of soil where I put
my feet seem to me not
solid, just as the planks
of the old bridge are never solid?
Why does every step
(both the steps of other people
and my own)
echo in my head and heart
like the footsteps that echo under
the arches of the old bridge?

All I seem to hear
day and night are the footsteps
of furious people,
footsteps of joyless people,
people with hoes on their shoulders,
footsteps of old people with one foot in the grave
who go shuffling along,
to expend their last breath
for their last mouthful of bread;
footsteps of drowsy

children, footsteps
of wrongdoers
(people with billhooks, people with hunting rifles),

e pàssusu scruzu' de femina,
de i' femina' nostas chi làssanta
in domo unu pipiu 'n su brazollu
e marranta totu sa dì,
citìa', disisperadas,
senz' 'e tastai nudda,
senz' 'e toccai manc'aqua,
spettendu sceti s'or' 'e iscapai,
s'or 'e torra' a domu
po si podi incrubai, iderrigadas
e timi timi anant' 'e su brazollu.

Ma no nd'happ'a intendi prusu
arrentronend'asutt' 'e unu ponti
passu' de genti presgiada,
passu' de gent'imbriaga,
de genti chi àndad'a còia
de genti chi àndad'a tundi,
de genti chi àndad'a fastigiai,
passu' de gent'annend'a missa manna,
de gent'annend'a festa
a cabudanni, in dominig'a chizzi?

Serru 's ògus e biu
Santa Ittori' art' i abrusgiau
coment'e un'artari malladittu;
frastimendi' a iscusi Frumindosa
ddi pàssad' a ananti in punt' e pei.

da *Terra disisperada terra*, 1974

/ e passi scalzi di donna, / delle nostre donne che lasciano / in casa un bimbo nella culla / e zappano tutto il giorno, / zitte, disperate, / senza assaggiare cibo, / senza bere una goccia d'acqua, / attendendo soltanto l'ora di smettere, / l'ora di tornare a casa / per potersi chinare, con le ossa rotte / e piene di timore, sulla culla. // Ma non ne sentirò più / rimbombare sotto un ponte / passi di gente contenta, / passi di gente ubriaca, / di gente che va agli sposalizi, / di gente che va alla tosatura, / di gente che va a far l'amore, / passi di gente che va alla messa solenne, / di gente che va alle sagre / in settembre, di domenica all'alba? // Chiudo gli occhi e vedo / il monte di Santa Vittoria alto e bruciato / come un altare maledetto; / bestemmiando sottovoce il Flumendosa / gli passa davanti in punta di piedi.

(Traduzione di Antonello Satta)

and footsteps of barefooted women,
our women who leave behind
in the house a baby in the cradle
and spend the day hoeing,
silent, desperate,
without tasting food,
without drinking a drop of water,
waiting only for quitting time,
the time to return home,
so as to lean, their bones aching
and full of fear, over the cradle.

But will I ever hear again,
echoing under a bridge,
the footsteps of happy people,
footsteps of tipsy people,
of people going to weddings,
of people going to the sheep-shearing,
of people going to make love,
footsteps of people going to the solemn mass,
of people going to the village festivals
in September, on Sunday at dawn?
I close my eyes and see
Monte Santa Vittoria, high and scorched
like a profaned altar;
cursing under its breath, the Flumendosa river
flows before it on tiptoe.

(Translated by John Shepley)

E cun cantu cuaddus

E cun cantu cuaddus eus curtu,
O nonnu, de' e tui!
Cuaddus a sa nua,
cuaddus senz' 'e ferrai,
annigrànta in i' notti' de lugori,
marrasceddant'asutt' 'e sa ventana,
sindi scidànta in punt' 'e mesunotti
ca no bìanta s'ora
de partiri cun nosu a totu fua.

I a totu fua coment'e unu entu
seus passau', nonnu, tu' e deu,
in Campidanu, in s'Ollasta,
in Cabesusu e in terra' di Abràsgia
e fuau' bandidus e furonis.
(Omini' di onori
- narà' sa genti
furonis chi torro bànta
sceti predis arriccus).

Cantu campidanesas titta' mannas
a agroppa' de cuaddus curridoris,
nonnu, a sa mod'antiga, eu' furau!
Iau' fattu in pizz' 'e unu monti
cun àturu' bandidus una idda
tot' e nou. Mancànta scet'i'feminas
e i sa crésia...

E con quanti cavalli – 'E con quanti cavalli abbiamo galoppato, / o nonno, io e tu! / Cavalli senza sella, / cavalli senza ferri, nitrivano nelle notti di luna, / scalpitavano sotto la finestra, / ci svegliavano a mezzanotte in punto / ché non vedevano l'ora / di partire con noi a tutto galoppo. // E a tutto galoppo, come un vento, / siamo passati, nonno, tu ed io, / in Campidano, nell'Ogliastra, / nel Capo di Sopra e nelle terre di Barbagia / ed eravamo banditi e ladroni. / (Uomini d'onore / – diceva la gente – / ladroni che derubavano / soltanto ricchi preti.) // Quante campidanesi dal seno opulento / in groppa a cavalli corridori, / nonno, al modo degli antichi, abbiamo rapito! / Avevamo costruito in cima ad un monte, / con altri banditi, un paese / tutto nuovo. Mancavano solo le donne / e la chiesa...

And with all those horses

And with all those horses, grandfather,
we galloped, you and I!
Unsaddled horsed,
unshod horsed,
they neighed on moonlit nights,
pawed the ground under the window,
awoke us on the stroke of midnight,
for they couldn't wait
to gallop away with us at full speed.

And galloping at full speed, grandfather,
we passed like a wind, you and I,
through Campidano, the Ogliastra,
Capo di Sopra and the lands of Barbagia,
and we were bandits and thieves.
(Men of honor
– people said –
thieves who robbed
only rich priests.)

All those Campidano women with ripe breasts
we carried off, grandfather,
just like the ancients on the croups of our swift horses!
With other bandits, we'd built
a brand-new village on top of a mountain.
All that was missing
were women and the church...

Mi pari' de ti biri, tandu, nonnu,
in pizz' 'e unu mur'abosginendu:
“Pinnigài is cuaddus!
Bisòngiad'a partiri
nottest' e totu facci a Campidanu.
Nottest' é nott' 'e lugori,
nott' 'e furai feminas, piccioccus!”
I a i' femina' furada' ddis prasgiada
sa idd' 'e perda bia: Biddanoa.

E po fai sa cresi' unu predi
de s'Ollasta sia' donau
tres crobi' de marengus e iscùdusu.
De bon'amori, mi pàridi,
a anant' 'e unu tre'bin'avrigau...

Nottesta cun su ent' 'e tramuntana,
nonnu, mind' é benìu
s'annìgrid' 'e totu cuaddus
de is istorias chi mi contasta
sézziusu 'n bìgia a s'ùmbar' 'e sa figu.

da *Terra disisperada terra*, 1974

/ Mi sembra di vederti, allora, nonno, / dritto sopra un muro urlando: / “Riunite i cavalli! / Bisogna partire / stanotte stessa verso il Campidano. / Stanotte è notte di luna, / notte di rubar donne, giovanotti! / E alle donne rapite piaceva / il paese di pietra viva: Villanova. // E per costruire la chiesa un prete / dell'Ogliastra ci diede / tre corbule di marenghi e di scudi. / Di buon animo, mi sembra, / davanti ad un treppiede arroventato... // Stanotte col vento di tramontana, / nonno, mi é giunto / il nitrito di tutti i cavalli / delle storie che mi raccontavi / seduti in vigna, all'ombra del fico.

(Traduzione di Antonello Satta)

So I seem to see you, grandfather,
standing on a wall and shouting:
“Round up the horses!
This is the night
we leave for Campidano.
The moon is out tonight, boys,
it's a night to steal women!”
And the kidnapped women liked
that village of living stone: Villanova.

And to build the church a priest
from the Ogliastra gave us
three baskets full of napoleons and scudi.
Willingly, I think,
standing by a red-hot brazier...

. . . . . .

Last night, grandfather,
the north wind brought me
the neighing of all the horses
from the stories you told me as we sat
in the shade of the fig tree in the vineyard.

(Translated by John Shepley)